

## ***Il mal-inteso dell'esclusione***

**Emanuele Montorfano<sup>1</sup>**

L'operatore sociale può beneficiare della messa in funzione di qualcosa della psicanalisi in un rapporto compatibile con il mandato a cui è sottoposto? Più precisamente, gli è possibile e utile riferirsi alla posizione dell'analista come condizione che riesca a prestare ascolto a quanto di soggettivo gli viene comunque rivolto nella sua pratica quotidiana? Queste domande nascono come l'effetto di un'analisi personale su uno psicologo che si occupa di lavoro sociale, effetto che proverò a sostanziare ulteriormente in una analisi dei miei ambiti di esperienza professionale e in una conseguente presa di posizione rispetto ad alcune questioni.

Alcuni dei contesti in cui attualmente opero sono un centro diurno per ritardo mentale e una consulenza per i Centri per l'Impiego della Provincia di Torino dove mi occupo di inserimenti lavorativi per disabili psichici e di orientamento al lavoro. Entrambi i contesti mi sembrano accomunati dal fatto che gli utenti sono fortemente connotati da un aspetto di mancanza: il riferimento è alla mancanza di abilità, di autonomia, quindi di occupazione ecc... più precisamente della mancanza della possibilità di godere di quei benefici che sono assicurati dall'appartenenza all'organizzazione sociale. Conseguentemente l'obiettivo del lavoro si definisce attorno all'esigenza di rispondere a bisogni la cui soddisfazione è vincolante per inclusione nel sistema sociale stesso. Da qui la metafora ampiamente condivisa del lavoro sociale come esercizio dell'accompagnamento nel passaggio da un "fuori" a un "dentro".

Comincerei dall'ambito particolare dell'inserimento al lavoro per trarne qualche considerazione di carattere più generale. L'inserimento al lavoro è sempre stato considerato come la conclusione ideale e agognata, di ogni percorso di inclusione sociale. D'altra parte, la quasi totalità della letteratura sociologica attuale ci mostra inequivocabilmente come, a partire dagli anni '90, sia ormai da considerare in crisi ogni modello di cittadinanza basato sul lavoro, in quanto l'accesso al lavoro non si presta più a costituire una condizione netta e stabile di affrancamento dal rischio di emarginazione, persino per categorie di individui che non sono tipicamente identificabili in una condizione di svantaggio psicosociale.

Senza entrare nel merito di un'analisi approfondita, il sociologo Luciano Gallino parla di "mercificazione" del lavoro, cioè di una situazione diffusa in cui la merce lavoro viene scambiata in modo analogo a qualsiasi altra merce, mentre i soggetti del lavoro scompaiono nell'ombra<sup>2</sup>. Ciò anche in quanto effetto di uno sgretolamento/proliferazione dei sistemi di regole preesistenti. Tale *deregulation*, nei fatti, invalida un numero sempre maggiore di soggetti<sup>3</sup>. In questo modo, oggi, il destino delle persone socialmente più vulnerabili sembra non offrire molte alternative: o esposizione senza limite alcuno alle logiche incomprensibili e incontrollabili del mercato o precipizio nel baratro della disoccupazione e quindi della marginalizzazione sociale. Limitarsi comunque a questa analisi, espone l'operatore sociale ad una posizione di irrimediabile impotenza: da un lato, affievolito il riferimento all'atto conclusivo dell'inclusione, l'inserimento al lavoro, ci si trova come smarriti di fronte ad uno scenario sul quale non può che risuonare monodico il discorso attorno al drammatico aumento di una vulnerabilità diffusa e inesorabile, e dall'altro si è indotti alla considerazione della recrudescenza delle condizioni sociali, e conseguentemente delle condizioni dei soggetti di cui ci si occupa, come esclusivamente determinate da mancanze di risorse, da fattori

---

<sup>1</sup> Psicologo psicoterapeuta - consulente nel campo del lavoro sociale – sabem@iol.it

<sup>2</sup> Gallino L., *Italia in frantumi*, Laterza, Roma-Bari 2006

<sup>3</sup> In proposito si veda ad esempio: Castel R., *Les métamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris, 1995

ambientali, dall'incidenza di cause "oggettive".

Eppure, per un operatore sociale, una lettura del mutamento del mercato del lavoro esclusivamente riferita a una questione di condizioni esterne, avverse ad un individuo divenuto più debole, rischia di essere quantomeno parziale, se non fuorviante. Tempo fa mi è capitato di assistere, presso un Centro per l'Impiego, ad un colloquio tra un operatore e un utente. L'utente, un ragazzo ventunenne poco qualificato professionalmente, con moglie e figlio neonato a carico raccontava di essersi licenziato e di essere alla ricerca di un nuovo impiego, il motivo del licenziamento era dovuto al fatto che il lavoro da cui se ne andava comportava il fatto che per andare in cantiere ogni mattina dovesse attraversare una strada sterrata che gli sporcava l'automobile. O ancora, l'indagine di un credibile istituto di ricerca sociale, la quale ha riguardato un campione di studenti delle scuole medie superiori, rileva che, più che l'impegno, i sacrifici e l'intelligenza, al centro di una prospettiva di radioso futuro, per gli intervistati, stanno "i contatti giusti e la fortuna". Come interpretare questi ed altri fenomeni simili?

Già Freud ne *Il Disagio della civiltà* sosteneva l'importanza della funzione del lavoro in quanto luogo di sublimazione, indispensabile per il mantenimento e la giustificazione dell'esistenza del singolo nella società.<sup>4</sup> Più recentemente ho trovato molto interessante quanto dice lo psicanalista Christophe Dejours: lavorare, per un soggetto, consiste essenzialmente nel fare esperienza della propria impotenza: la mancanza di destrezza, l'errore, l'incidente, l'imprevedibilità... quindi dell'esperienza del reale che si fa conoscere al soggetto sotto forma di *resistenza*, resistenza alle procedure, alla competenza, alla tecnica, al sapere, alla pianificazione organizzativa... mi sembra che l'autore si riferisca a qualcosa di simile al Reale lacaniano, inteso come ciò che si conosce solo sperimentandolo in quanto parte della realtà che resiste alla simbolizzazione dunque ciò che costantemente ci sfugge e si ripresenta sotto forma di enigma. L'autore sostiene poi che l'esperienza del reale si manifesta sotto forma di sofferenza. D'altra parte, se il soggetto che lavora, a sua volta, *resiste* alla sofferenza, familiarizzando con i propri limiti, quindi con "il limite", e se si sforza, si ingaggia nell'attività allora non si limita a *produire*, nel senso della *poiesis*, ma si trasforma egli stesso, in quanto lavora nel senso freudiano del termine, *Arbeit*, cioè come nel lavoro di elaborazione (*Durcharbeiten*) od anche nel lavoro onirico (*Traumarbeit*), per il ritorno di quanto di simbolico è implicato nella sua azione<sup>5</sup>. In altre parole il lavoro può divenire luogo di soggettivazione.

In primo luogo, in questa prospettiva, mi sembra più utile tenere conto che a mutare non sia solo il campo del mondo del lavoro ma che si tratti della questione più radicale del mutamento del legame sociale. Lebrun<sup>6</sup> in proposito ci spiega molto chiaramente come il legame sociale attuale si articoli sulla base della complicità tra un soggetto che cerca di evitare l'assunzione dell'insoddisfazione fondamentale, propria della condizione umana, e un discorso sociale, condizionato dal discorso della scienza, che gli lascia credere che l'ordine simbolico non sostenga più in sé, come strutturante, questa inevitabile delusione. A queste condizioni ogni forma di sofferenza assume condizione di illegittimità, in quanto derivante da ciò che il soggetto rifiuta, cioè proprio la suddetta delusione, e ciò di cui ci si lamenta è essenzialmente di non avere i mezzi per scongiurarla. Ciò comporta la tendenza all'estromissione progressiva dell'accettabilità delle categorie del rischio, dell'incertezza, dell'attesa, a vantaggio della sicurezza e dell'immediatezza, senza limiti in quanto queste categorie sono ingannevolmente e abusivamente promesse dagli aspetti impliciti del discorso sociale<sup>7</sup>.

In secondo luogo, questa prospettiva ci aiuta a ripensare il rapporto soggetto-sociale evitando di imboccare la strada senza uscita della rappresentazione "soggetto vittima del sociale". Da un lato assistiamo indubbiamente alla legittimazione dell'assolutizzazione del valore del profitto, e alla conseguente legittimazione di forme di sfruttamento malcelato. Ciò probabilmente come

---

<sup>4</sup> Freud S., *Il disagio della civiltà* (1924) in *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino, 1980, vol. X, pag. 572.

<sup>5</sup> Si veda Dejours C., *Le facteur humain*, PUF, Paris, 1995 e Dejours C., *L'évaluation du travail à l'épreuve du réel*, INRA Paris, 2003.

<sup>6</sup> Lebrun J.P., *Un monde sans limite*, Editions Érès, Toulouse, 2002

<sup>7</sup> Lebrun J.P., *Un monde sans limite*, cit.

conseguenza dell'affievolimento di una posizione Terza, come direbbero gli psicanalisti, cioè come conseguenza del fatto che il riferimento alle norme nel mercato attuale sembra accantonare la funzione di definizione di valore, di definizione di ciò che è *giusto* e di ciò che è *sbagliato*, per fare appello fondamentalmente ad una funzione strumentale delle norme stesse quali meri mezzi, istruzioni tecniche per ordinare i rapporti tra attori. Ma dall'altro assistiamo, alle peripezie di un soggetto per cui l'inattualità del riferimento al Terzo si declina nella tendenza alla delegittimazione e al rifiuto del rapporto con gli elementi di limite e di sofferenza implicati nell'esperienza di confronto con la resistenza del reale, che sostanzia la *posizione* di lavoratore. Ciò comporta l'effetto di rendere la stessa come anacronistica, così come inattuabili finiscono per diventare quelle vie simboliche alla soggettivazione, di cui giustamente parla Dejours, implicate nell'esperienza del lavoro. In questo senso la posizione di lavoratore rappresenta forse una delle ultime situazioni di confronto con la castrazione, sullo sfondo di un discorso sociale che della castrazione non ne vuole sapere? La mercificazione del lavoro e il ragazzo che si licenzia, dell'esempio riportato sopra, rappresentano drammaticamente le due facce di una stessa medaglia?

Se l'operatore sociale, al di là dell'ambito particolare dell'inserimento al lavoro, non assume questo sguardo e cede ad una rappresentazione del funzionamento sociale esclusivamente attraverso le sembianze della recrudescenza di cause oggettive, allora rischia di imboccare una strada senza uscita, in quanto diventa molto difficile su un tale scenario, quando si ha a che fare con persone "escluse", non considerarle in una posizione di mancanti in credito, da risarcire. Il problema sorge quando questa considerazione finisce per erodere il necessario riconoscimento dell'esistenza del debito simbolico che chiunque (operatori sociali inclusi), inevitabilmente, contrae nascendo uomo, e che corrisponde al prezzo da pagare in termini di godimento per entrare nel legame e nello scambio.

Per quanto mi è possibile osservare, mi sembra che tale scenario condizioni gli operatori sociali fondamentalmente in due modi. Da un lato sotto forma di richiesta sempre più pressante di assumere una funzione di risolutori di problemi, funzione che spinge la definizione della loro professionalità quasi a coincidere con l'assunzione e l'esercizio di un sapere tecnico specialistico. Dall'altro sotto forma di una "oggettivazione" delle cause di esclusione, e quindi di uno spostamento esclusivo dell'attenzione sulla questione (impossibile) di come *capire e governare questa causalità*, sia da parte dell'operatore che da parte dell'utente.

Questi condizionamenti possono far scivolare verso due derive.

Una prima deriva che definirei di tipo *tecnicistico*: laddove, convinti di dovere e di sapere risolvere problemi, rimuovere cause di malessere definite, gli operatori finiscono per intendere la *domanda* delle (supposta alle) persone come qualcosa da decifrare in base al riferimento a un *catalogo predefinito* di bisogni, e quanto più si intende il *bisogno* sottostante la domanda, tanto più si ha la probabilità di rimuovere le cause del malessere. Il rischio è qui quello di cadere in una sorta di *ingegnerismo sociale*, di *ortopedia dell'altro*.

Una seconda deriva che definirei di tipo *prossimistico*, quando come operatori ci si sente, al contrario, impotenti, schiacciati dall'impossibilità di reperire qualche possibilità di cambiamento per coloro di cui ci si occupa, di fronte a un sociale "troppo cattivo", e ciò induce a intendere la propria presenza nei confronti dell'utente in forma compensatoria; decade il valore del cambiamento, si sottovaluta la funzione strutturante del riferimento al sociale, da cui ci si distacca, si crede di dover rispondere alla domanda dell'utente con la *prossimità* (immaginaria) con il rischio di confondere il senso della posizione dell'operatore, inducendo inconsapevolmente a forme di dipendenza e regressione.

Personalmente nel lavoro sociale di cui ho esperienza, trovo che il primo tipo di deriva sia attualmente quella più frequente e insidiosa. Infatti, riscontro spesso tra gli operatori, un'esigenza di operatività trasformativa spesso *su* qualcuno o *su* qualche situazione, di produrre cambiamenti a vantaggio di vari destinatari: se da un lato tali cambiamenti non possono ovviamente essere pensati

in un rapporto con l'altro del tipo soggetto/oggetto, dall'altro, tale impossibilità non sembra essere considerata nel suo tratto cogente, imprescindibile<sup>8</sup>.

Entrambe le derive si esprimono con caratteristiche particolari nel modo di intendere e allestire la relazione operatore-utente.

Per quanto riguarda il *tecnicismo* mi sembra che la questione della relazione si organizzi a attorno alla necessità di dover fare i conti con la *resistenza*, che prende la forma di ciò che l'altro irriducibilmente oppone al cambiamento. Non si tratta di andare molto lontano, parlo di questioni all'ordine del giorno: il sintomo che si ripete, lo psicotico che fallisce l'ennesimo inserimento lavorativo, il portatore di ritardo mentale che parla sempre e solo delle solite quattro cose ecc. Mi sembra che si possa cogliere qualcosa di ciò a cui alludo quando si incappa in modi di nominare la questione, con termini quali: *relazione collaborativa*, *patto di servizio*, ma, a volte, anche *lavoro di rete*..., attraverso i quali sembra che la relazione debba essere funzionale a domare la *resistenza* attraverso l'accordo, la costruzione del consenso, l'appianamento delle divergenze... Anche per quanto riguarda il *prossimismo* si parte dalla considerazione di una *resistenza*, ma rispetto alla quale ci si dichiara impotenti, quindi, in questo caso, entrare in relazione diventa costruire la "buona" relazione, che, come attraverso una lente di correzione, consenta di accomodare un rapporto operatore-utente rendendone più tollerabile ciò che è incorreggibile e, a volte, indicibile.

In ogni caso mi sembra che entrambe le posizioni abbiano il problema di affrontare la resistenza a partire da uno spiazzamento dell'operatore a fronte di ciò che non è governabile nel riferimento esclusivo ad un *saper fare*. D'altra parte, il lavoro sociale che consista esclusivamente nell'esercizio di un saper fare dell'operatore, a sostegno del mantenimento di una posizione alla quale attribuire la funzione di reperire l'oggetto supposto mancante (la remissione del sintomo, l'abilità, l'autonomia, l'integrazione, il lavoro...) è insostenibile in quanto da tale posizione diventa molto difficile dare senso al rapporto con tutto ciò *che non ne vuole sapere di cambiare*, in base ai vari progetti educativi, di reinserimento sociale, di inserimento al lavoro, ammettere quindi il posto di *ciò che è irriducibile (in un doppio senso: irriducibile al cambiamento e irriducibile in quanto particolare) e ciò che, quindi, si ripete*, in altre parole il *soggetto*.

Un modo per pensare alle conseguenze nefaste di questa insostenibilità della ripetizione di ciò che non cambia mi sembra ciò Lebrun definisce la "forclusione dell'incontro"<sup>9</sup>, cioè la mancanza dell'incontro con l'altro nell'impossibilità di sostenerne la *differenza*, sotto la spinta di una pratica immaginaria di vicinanza e/o di omologazione. In proposito, si pensi a come molti servizi si mettono in relazione ai propri utenti *come se* fossero tutti, *indifferentemente nevrotici*, nell'elusione delle differenze definite dalla *struttura di personalità*. Per essere più chiari, si pensi per esempio a quelle situazioni in cui accade di non riuscire a resistere alla tentazione di immaginarizzare in modo nevrotico, con conseguente presa di posizione, il fatto, che uno psicotico possa accedere o non accedere al desiderio di trovare un lavoro, e che ciò possa avvenire attraverso una domanda che, per come si pone, dovrebbe essere innanzitutto riconosciuta per la sua funzione nell'economia psichica del soggetto che abbiamo di fronte, prima di essere considerata come elemento da rimodellare entro una logica di soluzione di problemi e di applicazione di procedure o peggio come elemento sul quale emanare qualche forma più o meno implicita di giudizio o colpevolizzazione.

---

<sup>8</sup> Nel mio lavoro con l'handicap, pensando all'autismo, mi sembra di assistere a un periodo di grande popolarità di metodi di intervento di tipo comportamentista. Intendiamoci non sto dando un giudizio sommario di negatività su tali metodi, penso che però vengano utilizzati in un modo troppo esclusivo che ne accentua la finalità *trasformativa*, indubbiamente accentuando i rischi di *oggettificazione* di soggetti che proprio per le caratteristiche della patologia rendono molto faticoso, per i famigliari (soprattutto) e l'operatore, l'allestimento di una relazione che risponda anche ad altro (in particolare alle difficoltà di identificazione che tale patologia porta con sé...)

<sup>9</sup> Lebrun J.P., *Un monde sans limite* Cit.

È a partire da queste considerazioni che mi sembra di poter provare qualche risposta alle domande poste all'inizio di questa relazione: qualcosa da cui sono stato contagiato nella mia esperienza analitica e di cui cerco di rendere conto nel mio lavoro è ciò che definirei la questione della "posizione" dell'operatore sociale, di fronte alla domanda dell'utente, ma anche del "sociale".

Lo stato di esclusione, cioè di deprivazione di quei bisogni per cui è predisposto il lavoro sociale, non può essere alleviato che a condizione che chi chiede possa essere animato da un desiderio e che chi risponde, l'operatore, glielo supponga e riconosca. Non è possibile che rispondere a un bisogno possa regolare ed esaurire una domanda. Lacan ci ha insegnato a distinguere tra domanda e bisogno, spiegandoci come il bisogno sia sempre trasformato dai significanti, cioè dal linguaggio attraverso il quale la domanda viene formulata. Tale trasformazione è tale per cui il bisogno approda ad un ordine completamente differente, Altro, inafferrabile, cioè sfalsato rispetto alla direzione immaginaria che dovrebbe prendere la soddisfazione del bisogno. Il significante ritaglia quindi, nel bisogno, un desiderio che insiste e comporta la ripetizione della domanda. Inoltre, se la domanda costituisce l'approdo ad un ordine Altro allora la si avverte solo quando c'è la possibilità di rivolgerla a qualcuno, utilizzandone lo stesso codice, quanto basta per essere accolta, ma comunque non esaurendosi in esso in quanto rinviate sempre a qualcos'altro.

Il riconoscimento del desiderio di chi domanda non è il frutto di un saper fare ma piuttosto del saper tenere una posizione. In proposito Lacan dice "l'analista è colui che fa da supporto alla domanda, non come si dice per frustrare il soggetto ma perché riappaiono i significanti in cui è trattenuta la sua frustrazione"<sup>10</sup>. È necessario che qualcosa di questa posizione venga messa in campo anche nel lavoro sociale. Credo che la psicanalisi possa offrire al lavoro sociale la possibilità di ricomporre e non temere la questione della ripetizione, della resistenza al cambiamento e più in generale della relazione con l'utente, attraverso il concetto di *transfert*. Pensare al transfert nel lavoro sociale significa per l'operatore poter stare nell'impossibilità di soddisfare completamente la domanda dell'utente considerando che è proprio questa incompletezza che consente di mantenere la relazione e che non è che dall'enunciazione attorno a questa incompletezza che può progredire l'unico sapere che sostiene il cambiamento per il soggetto.

Cosa significa questo? Forse significa resistere alla tentazione di tenere conto solo della complessità delle situazioni affrontate in quanto problematiche, soprattutto per poterle considerare per il fatto che esse interrogano tutte le dimensioni dell'esistenza perché parlano del peggio, di ciò che non funziona di ciò che non ha un aldilà (i confini dell'umanità vivibile e del professionalmente praticabile), perché parlano di mancanze che al fondo sono irriducibili e strutturanti.

Il malinteso del lavoro sociale ha luogo proprio quando non si resiste alla tentazione di pensare che in fondo non si tratti che di una questione di intendere dove sia il male e, se ci si riesce, di rimuoverlo. Questione centrale del lavoro sociale, nella congiuntura attuale, mi sembra invece quella di riuscire a pensare al cambiamento e all'incontro con il soggetto come due aspetti in una composizione che non è mai scontata e che connota la posizione dell'operatore come fortemente ancorata ad un rinnovo costante di presa di *responsabilità* rispetto ad ogni posizione che si prende, non delegabile ad alcun sapere tecnico. In altre parole significa fare posto oltre che ad un "sapere fare", che ovviamente non intendo mettere totalmente in discussione, anche ad un aspetto di responsabilità, cioè la responsabilità dell'operatore nei confronti del proprio desiderio, e del proprio modo di ingaggiarlo, come soggetto, nel fare fronte alle sollecitazioni delle mancanze che gli vengono quotidianamente esibite, scritte attraverso il codice del lamento dell'utente, o attraverso quello di un sociale cattivo e deprivante.

Ciò è necessario, poiché la pressione alla reificazione delle mancanze, di cui ho cercato di rendere conto, in quanto priva delle condizioni necessarie per ogni forma di soggettivazione, finisce per intrappolare utenti e operatori del lavoro sociale in una situazione in cui si resta inchiodati al

---

<sup>10</sup> Lacan J. *La direzione della cura e i principî del suo potere*, in *Scritti*, Einaudi, Torino, 1974, pag. 614

sintomo, alla condizione di mancanza, tanto mortificante quanto oggettivata, senza possibilità di mediazione alcuna. Richiamare alla funzione dell'incontro, quindi al ruolo della funzione simbolica della parola significa innanzitutto permettere all'utente di circoscrivere e di iniziare a mediare con il Reale che lo condiziona, in altre parole di accedere alla propria soggettività. Pensare il lavoro sociale in quest'ottica comporta che il valore del cambiamento, di cui ho parlato sopra, è tale solo se esso non è avulso, per l'utente, dall'insostituibile esperienza della sua soggettività che emerge da un ritorno del simbolico nel suo sforzo di ingaggiarsi nella soluzione dei suoi desideri, di riappropriarsi della sua esperienza nel reale, della possibilità di soffrire e nominare la sua sofferenza, di ritrovare la propria responsabilità di soggetto.

## **Dibattito**

**Andreis G.:** Siccome credo alla questione che ho cercato di presentare attraverso la citazione di quella domanda fatta dagli studenti alla professoressa di questa mattina<sup>11</sup>, mi chiedevo se, in questo reperimento molto puntuale dello spiazzamento dell'operatore sociale, e della ricerca di posizione, che tu hai prodotto, non ci sia una via più semplice. Il sacrificio cioè di tenere la posizione che tu chiami di responsabilità. Questa mattina facevo l'esempio e dicevo che questa docente in fondo ha fatto il sacrificio di non lasciarsi schiacciare dal rifiuto di specularità, immaginarietà, di questi allievi, che dicono: non siamo interessati al suo corso se non nella misura in cui ci dà del lavoro. Nel lavoro successivo succede che gli studenti studiano imparano... viene rinviato il momento in cui uno si definisce portatore di una consapevolezza che c'è l'inconscio, l'impossibile... questa docente si trova coinvolta nel fatto che l'aula non diviene più un campo d'insegnamento, di educazione, ma un campo di legame sociale. Stamattina la professoressa Luciano sentiva la sofferenza di entrare lì: come insegnante non è facile accettare questa sfida.

Mi chiedo se se voi giovani che siete consapevoli di questa trasversalità e delle condizioni estreme nella quale viene presentata, pensiamo ad esempio all'autismo... che segnalano l'impossibilità quasi di avere mediazione su questa questione del legame, potette dire qualcosa su questa via da *surfing* nel cercare di riconoscere sia il legame sociale sia di rispondere all'altra domanda di fine mattinata, cioè se questo padre non sia così debole, ma piuttosto si tratta di vedere dove c'è ancora qualcosa che deve essere simbolizzato nei suoi confronti. Che cosa dice a voi questa esperienza?

**Pena Alfaro G.:** tu hai detto che il tuo accostamento al lavoro sociale è stato contaminato dalla tua esperienza analitica. Innanzitutto tu hai parlato di una contaminazione, che fa pensare a un corpo estraneo che si inserisce all'interno di qualcos'altro. La domanda è di approfondire in che modo è avvenuta questa contaminazione e come si concilia con il modo di intervenire nell'ambito del lavoro sociale.

**Testa L.:** Anch'io volevo chiedere come leggi tu questa domanda di omologazione. Come domanda che viene dal sociale verso il soggetto o che il soggetto domanda della omologazione?

**Montorfano E.:** Non sono in grado di rispondere alla prima domanda ma provo a dire qualcosa. Mi vengono in mente due aspetti. La forte pressione cui lei accennava non è solo delle situazioni estreme, definibili come le condizioni delle persone cui ci si rivolge per fare qualcosa come operatore, ma anche del mandato stesso che i servizi a volte assegnano; per esempio io mi trovo spesso con un mandato tecnico sulle spalle, chiamato in causa quando c'è qualcosa che non va, con l'aspettativa che lo si rimetta dentro il binario, quindi aggiungerei anche questa come condizione estrema.

Come secondo punto, non saprei dire cosa mi sostiene...questo riferimento alla questione del legame sociale sicuramente. Ho questa impressione, che il servizio sociale non abbia solo la funzione di produrre rimedi a delle mancanze specifiche e predefinite, credo che un servizio sociale sia un presidio di civiltà abbia cioè la funzione di produrre cultura in senso freudiano, qualcosa dell'ordine della sublimazione. È importante poter pensare di

---

<sup>11</sup> cfr. relazione *Le professioni impossibili tra sopravvalutazione e disconoscimento* di Luciano A.

fare qualcosa da questo lato proprio per offrire alla persona la possibilità di mediare e rimodellare l'impellenza della propria pulsionalità. Questa è l'unica condizione per cui qualche cambiamento possa venire dentro un sociale per un soggetto. Mi sembra di dovermi appoggiare a questo genere di considerazioni per tenere questa posizione che è veramente difficile.

Per quanto riguarda la mia esperienza "infettiva" si tratta di un'analisi personale. Non lo vedo come un corpo estraneo. Per me il riferimento all'analisi non è il riferimento a una tecnica, è un riferimento etico, perché mi sembra di poter pensare all'analisi come ad un'esperienza che mi ha lasciato la possibilità di continuare a interrogarmi come soggetto sul desiderio che porto nel mio lavoro.

La questione dell'omologazione è difficile. Mi viene in mente la questione del poter stare con la resistenza, l'omologazione finisce per essere una risposta maldestra alla resistenza che l'altro pone a fronte dell'impossibilità di potersene fare una ragione che l'altro non cambia seguendo il tuo desiderio da operatore. L'illusione è quella di andare "più vicino" e di risolvere così lo scarto. Vedo spesso questa questione come una deriva un po' insidiosa nella relazione con l'utente. A volte trovo un po' insidioso quando si parla di collaborazione con l'utente, non perché mi ponga in una posizione dittatoriale, mi chiedo quanto non sia un modo per sfangarsela come operatore rispetto al poter stare di fronte a ciò che non cambia.

**Andreis G.:** Volevo dire che la questione di questi due giorni mi sembra tutta questa, cioè quanto la via di una omologazione, parola delicata, comunque riconoscimento della posizione, apparentemente soltanto immaginaria, dell'altro ... di qui la mia insistenza sulla domanda degli allievi che cercano lavoro: la prima posizione sarebbe quella di far barriera: siete qui per ricevere una lezione! In realtà è un'omologazione ma è un'omologazione che introduce una dialettica, ossia la possibilità di fare legame a una situazione artificiale di quell'aula...mi pare che la questione sia anche nel campo dell'educazione, a partire dalle riparazioni estreme di un bisogno... mi sembra che siete voi giovani calati in questa trasversalità, non è più campo nostro.

**Gilardi C.:** Certamente una delle questioni nodali che attraversano l'intervento di Emanuele mi faceva pensare ad una vicenda in cui anch'io sono stato coinvolto. In occasione della partecipazione ad un convegno dell'associazione di Perini come relatore, mi sono occupato della storia della supervisione a Torino. È interessante ricordare che la prima supervisione fatta a Torino era destinata a operatori psichiatrici. In anni molto recenti il primo T-group è stato tenuto nel 1969 a cui partecipavano 10 ruoli aziendali e due psicologi psichiatrici. In anni successivi molti operatori hanno frequentato una nota associazione milanese di cui non faccio il nome. Poi sono venuti a Torino alcuni personaggi tra cui Giampaolo Lai, psicanalista della sezione italiana della società psicanalitica svizzera. Lai ha scritto un libro *Il momento sociale della psicanalisi* con dei problemi che questo ha creato, eravamo negli anni '70... cioè l'utilizzo dello strumento psicanalisi per gli operatori sociali. Poi ha scritto *Gruppi di apprendimento*, come l'altro edito da Boringhieri. In un linguaggio mutuato da diversi autori, la questione centrale che si poneva, come nell'intervento di Emanuele, in un linguaggio diverso dal nostro, lo voglio evocare nello spirito di confronto che si evocava questa mattina... ha coniato l'espressione "simmetrico" e "asimmetrico", la questione del sostenere un rapporto asimmetrico ... è un po' nell'immaginario come espressione ma ricopre una serie di temi che hanno attraversato questi giorni...